

## 2.4 UN'APPARENTE ANTINOMIA: SOTTRAZIONE E RICICLO

Da almeno trent'anni, da quando cioè André Corboz ha pubblicato, nel 1983 in Francia e due anni dopo in Italia, il suo famoso articolo *Il territorio come palinsesto*<sup>1</sup>, quest'ultima è divenuta una delle nozioni più utilizzate da architetti, urbanisti e paesaggisti italiani, ma non solo, per descrivere la ricchezza morfologica e la profondità storica del supporto fisico che abitiamo. Un supporto che si modifica, come è noto, soprattutto per progressive accumulazioni di segni e di tracciati, ma anche di superfici e volumi costruiti. Il territorio, ci avverte Corboz, «è oggetto di costruzione. È una sorta di artefatto»<sup>2</sup>, un prodotto. Un luogo non è un elemento univoco quanto il risultato di una condensazione, un percorso di lenta sedimentazione, rintracciabile e descrivibile come una biografia.

Ma la crescita, nella nozione di palinsesto, porta con sé inevitabilmente anche l'idea della sostituzione e della sottrazione. Infatti «gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo»<sup>3</sup>. Gli strati più antichi lasciano progressivamente, più volte nel corso della storia, il posto ad altri più recenti, tanto che in alcuni casi ciò che noi riusciamo a leggere, come influenza diretta sull'assetto fisico attuale, sono solo le organizzazioni più superficiali. Talvolta, anche se più raramente, la crescita è fatta di ritorni, ripensamenti e di passi indietro radicali. Lo stesso Corboz ricorda che, dopo la *damnatio memoriae* di Nerone, «la centuriazione romana di Orange è stata così ben cancellata a profitto di un'altra, diversamente orientata, che nulla è rimasto»<sup>4</sup>.

Se poi si volesse passare a osservare gli spazi compatti e fortemente artificializzati delle nostre città, è noto che gli esempi di demolizioni, annullamenti e correzioni, legati a trasformazioni di diversa natura, sono moltissimi e riguardano la Parigi di Haussmann, come la Roma di Sisto V e quella successiva all'unità d'Italia, la Berlino postbellica divisa e quella più recente della riunificazione, così come, in modo solo meno eclatante, quasi tutte le altre realtà urbane. Anche al di là di catastrofi più o meno naturali<sup>5</sup> e di eventi storici traumatici, è indubbio che, con pesi, ruoli e significati diversi, i processi di sottrazione sono parte integrante, e persino necessaria, della vita e della crescita di una città e di un territorio.

C'è poi una non irrilevante corrente del pensiero filosofico moderno, come testimonia il brevissimo, ma illuminante, saggio di Walter Benjamin su *Il carattere distruttivo*<sup>6</sup>, a ricordarci da un lato l'inevitabilità e dall'altro la potenza nascosta nel "negativo"; così come esistono diverse ricerche artistiche della seconda metà del secolo scorso a suggerire la dimensione concettuale e poetica del gesto anticonstruttivo. Basterebbe pensare ai tagli di Lucio Fontana, alle combustioni di Alberto Burri, ai collage di Mimmo Rotella e alle cancellature di Emiliano Isgrò. Oppure, uscendo dal riferimento all'opera di artisti esclusivamente italiani, si potrebbero ricordare gli occultamenti temporanei di Christo e Jeanne-Claude e tutto il lavoro di Gordon Matta-Clark che sono particolarmente importanti perché, seppur in modo radicalmente diverso, applicano le proprie personali ricerche proprio agli spazi urbani o al paesaggio naturale. In particolare, se il lavoro dei primi si fonda su atti eclatanti, ma leggeri e reversibili, quello dell'artista statunitense (che non a caso



Gordon Matta-Clark  
*Conical Intersect*, 1975, *Splitting*, 1974

aveva iniziato il suo personale percorso formativo studiando proprio architettura) si affida ad azioni di tutt'altra fisicità e violenza applicate direttamente al corpo di edifici in progressivo abbandono.

Lo fa con operazioni di sottrazione e vivisezione che hanno lo scopo di suggerire inaspettate potenzialità percettive o nuove relazioni spaziali tra interni diversi e tra interno ed esterno e, allo stesso tempo, sono rivolte a esplicitare una nuova tensione etica e politica. Così i buchi conici come nel famoso *Conical Intersect*, i tagli di interi edifici come in *Splitting*, i solchi circolari su solai e pareti come in *Circus*, le demolizioni e asportazioni di parti di facciata come in *Bingo* sono precise operazioni di lacerazione della materia di cui la città è composta, ma anche, contemporaneamente, profondi squarci nelle coscienze di una società che, troppo presto, ha abbandonato, rifiutato e dimenticato le sue stesse opere in nome di una crescita che poteva apparire ineluttabile.

Di tutto ciò la disciplina architettonica sembra essere da lungo tempo consapevole. Anch'essa si è infatti interrogata sul ruolo e il significato delle azioni di demolizione e sottrazione, ne ha riconosciuto temi, figure e necessità<sup>7</sup>, anche al di là del valore catartico affidato ai linguaggi dell'assenza dai vari minimalismi e al di là del vago romanticismo che l'idea dell'abbandono e della rovina sempre suggerisce. Tuttavia non vi è dubbio che, in quanto pratica artistica ontologicamente costruttiva, l'architettura è sempre stata portata a leggere questi atti come funzionali a successive operazioni di ri-costruzione, a nuovi e più potenti ri-scritture.

Oggi però l'importanza progressivamente assunta dalle diverse linee di ricerca del *Landscape Urbanism*<sup>8</sup> e più in generale dal progetto del vuoto e dello spazio aperto, l'attenzione all'architettura a "volume zero"<sup>9</sup> o l'interesse per riflessioni più isolate, ma di grande fascino, come quelle di Gilles Clément sul valore del "terzo paesaggio" in quanto spazio strappato all'azione dell'uomo, in cui ciò che è residuale e ciò che è abbandonato non è più fonte di vergogna ma opportunità, sembrano tutte assieme offrire un terreno fertile su cui far crescere una diversa disponibilità ad accettare la sottrazione come pratica progettuale dotata di un valore autonomo.

In questo senso anche le recenti teorie economiche, sociali e politiche sulla desercita appaiono assolutamente importanti, al di là delle retoriche sugli obblighi di una nuova frugalità e se riescono a evitare il pericolo di veicolare unicamente l'idea di un felice ritorno al passato. Esse possono infatti aiutare a inquadrare, per la prima volta, l'insieme di queste azioni "al negativo", all'interno di prospettive nuove e di un paradigma che ponga realmente al centro dell'attenzione la necessità di uno sviluppo più consapevole rispetto al grande tema delle risorse. Allo stesso tempo bisogna però riconoscere che un'importante linea di resistenza a questo pensiero deriva dalla stessa cultura della sostenibilità che, a partire dalle considerazioni attorno al concetto di *embodied energy* e dalle valutazioni sui costi energetici e ambientali delle demolizioni (generati ad esempio dalla necessità di reperire aree di discarica sempre più estese), arriva abbastanza facilmente a farsi, per una sua parte, oppositiva al principio stesso di sottrazione. Tuttavia, se questo è del tutto comprensibile quando il confronto è posto tra riciclo e processi di demolizione con ricostruzione, nel caso in cui la demolizione non comporti necessariamente la ricostruzione, per scelta politica oppure per calcolo economico legato, ad esempio, alla totale assenza di una domanda concreta, la valutazione complessiva diviene probabilmente meno certa, acquisendo gradi di giudizio diversi e più articolati. Gli oneri e costi delle demolizioni devono infatti essere parametrati agli altri vantaggi che queste producono: ambientali, in termini di riconquista della permeabilità dei suoli oppure di aumento della superficie biotica e di quella produttiva rurale; sociali, in termini di degrado; economici, dato che è facile immaginare che la presenza oltre certi limiti di edifici abbandonati diminuisca, anche drasticamente, sia il valore degli immobili vicini che dell'intero patrimonio esistente.

Se poi si pensa che la sottrazione non debba necessariamente essere intesa come atto totalizzante, ma sia invece un'azione selettiva e quasi chirurgica che si riferisce a

parti specifiche di quell'immenso e desolante patrimonio che abbiamo ricevuto in eredità dal nostro passato più prossimo, le prospettive che si aprono sono ancora più interessanti. Risulta infatti del tutto chiaro che i confini tra le diverse pratiche e i diversi concetti non sono sempre così evidenti e che le alternative non sono sempre incompatibili. Questo perché è possibile pensare, come di fatto sta già avvenendo, che le stesse tecniche demolitive possano, evolvendo verso livelli progressivamente più sofisticati di smontaggio mirato o di vera e propria de-costruzione, aprire la strada a nuove economie e a forme di riciclo relative non tanto all'edificio nel suo complesso, quanto ai componenti edilizi, ai materiali già lavorati e alle stesse materie prime. Ma questo soprattutto perché, guardando tutto ciò da una prospettiva più specificatamente architettonica, è evidente che è proprio nel limitarsi a pezzi e frammenti volumetrici, oppure nel rivolgersi ad alcuni elementi costruttivi piuttosto che ad altri, che i processi demolitivi si fanno creativi e, paradossalmente, "costruttivi". È in questi percorsi che essi rivelano nuove possibili vite, nuove e inaspettate coerenze, nuove e non scontate relazioni.

Tutto ciò d'altronde non è molto diverso da quello che è avvenuto nel passato a molti monumenti che ancor oggi ammiriamo e, in qualche caso, anche a manufatti decisamente più ordinari. Come ci ricorda Alberto Ferlenga<sup>10</sup>, abbandoni, spoliazioni, crolli e collassi parziali dovuti agli eventi più diversi hanno sempre prodotto drastiche scissioni nel corpo degli edifici, aprendone spesso inaspettate interpretazioni. Nella lunga, a volte tormentata, esistenza di un'architettura può infatti succedere «che un corridoio [...] ricordi una strada a tal punto da tornare a diventarlo, che un salone si ritrovi piazza, ma anche che una sala da ballo possa diventare galleria espositiva o un refettorio aula universitaria [...] Nel suo esaurirsi, un edificio rimette in circolo le sue forme, le sue parti e i suoi significati ponendo così anche le premesse per una sua eventuale rinascita [...]»<sup>11</sup>.

Questo in fin dei conti dicevano, anche se evidentemente da un punto di vista totalmente diverso, gli squarci, le lacerazioni, gli smontaggi di Gordon Matta-Clark negli edifici abbandonati di New York, Parigi o nelle case in legno dei suburbi delle città americane. Questo dice, esattamente all'inizio del presente millennio, quasi a dichiarare simbolicamente i nuovi compiti del progetto di architettura, anche l'ormai famoso intervento che ha condotto alla riapertura del Palais de Tokyo a Parigi. Lungo le rive della Senna infatti, Lacaton & Vassal trasformano un rigido edificio eretto in occasione dell'Esposizione Universale del 1937 in un nuovo e dinamico «sito di creazione contemporanea»<sup>12</sup> riconoscendo, ed è ciò che più interessa, uno specifico valore alla potente struttura in calcestruzzo liberata dai rivestimenti e dalle decorazioni, alle pareti scrostate, nonché alle numerose demolizioni interne (soffitti, partizioni murarie, dotazioni impiantistiche) che l'edificio aveva subito negli anni immediatamente precedenti a causa dell'avvicinarsi di usi diversi e dell'incertezza sulla sua futura destinazione.

È possibile che l'intervento dei due progettisti francesi rischi di spostare il ragionamento sul pericoloso piano di una sorta di estetizzazione dei processi di sottrazione; tuttavia, senza dubbio, esso ci spinge anche a riflettere sulle potenzialità delle molte strutture edilizie esistenti e *in primis* proprio dei nostri capannoni industriali che, liberati dei loro sordi rivestimenti, possono evidenziare quello che Alberto Ferlenga (in un testo diverso, ma concettualmente collegato a quello già citato<sup>13</sup>) attribuisce agli edifici sospesi, interrotti, in costruzione (ma anche movimenti di terra e opere infrastrutturali) che incontriamo, e non possiamo fare a meno di vedere, attraversando le nostre povere periferie. Visti secondo questa prospettiva «i pilastri in cemento, sveltanti verso il cielo, di un edificio industriale o di una stalla in costruzione [...] hanno, per chi sia in grado di andare oltre l'ovvia evidenza della loro banalità, un significato più chiaro di quello delle costruzioni a cui appartengono, siano esse capannoni dozzinali o prodotti di bassa ingegneria. In quei frammenti di un mondo ordinario, il sovrappeso delle mode e delle tecnologie, lascia il posto alla pura e semplice espressione di una necessità; in essi, però, si annidano anche memorie residue, possibilità di riconoscimento, lacerti d'ordine che finiscono per attribuire loro un ruolo, sia pure inconsapevole, e non solo una presenza, nei paesaggi sempre più concitati e confusi della nostra contemporaneità.»<sup>14</sup>.



Capannoni in costruzione



Lacaton & Vassal  
Palais de Tokyo, Parigi, 2000-01 e 2012-14



Latz + Partner  
Parco Dora Spina Tre, Torino, 2004-2012



Michael Desvigne  
Parc aux Angéliques, Bordeaux, 2012-17

Ma a cosa è riferita, provando a continuare il ragionamento di Ferlenga, questa “pura e semplice espressione di una necessità”? Quali sono le “memorie residue” e i “lacerti d’ordine” che emergono quando osserviamo la struttura di un capannone abbandonato in fase di costruzione, oppure quando lo immaginiamo, perché il risultato non è poi così diverso, liberato dai suoi più o meno banali tamponamenti?

Da un lato vi è probabilmente il ricordo del tema tipologicamente primario dell’aula e quindi di un luogo assoluto e primigenio, una lettura per la quale qualcuno potrebbe perfino vedervi i lontani riflessi dell’archetipo rifugio originale. Dall’altro vi è invece l’evidenza di un atto costruttivo nella sua espressione più diretta e brutale; un atto costruttivo elementare, che si basa su regole semplici, sul chiaro riconoscimento di ciò che porta e di ciò che è portato, sul rapporto tra struttura principale e struttura secondaria, sull’intelligibilità delle connessioni tra gli elementi. Si tratta probabilmente di suggestioni che emergono non senza qualche forzatura, ma che non si possono tralasciare perché è necessario essere consapevoli della natura dello spazio e dei manufatti che stiamo trasformando e perché non è affatto detto che il riscatto formale di queste banali strutture debba obbligatoriamente passare attraverso l’uso di rivestimenti esterni sempre più sofisticati che occultano, in modo fin troppo facile, proprio queste “memorie residue” e questi semplici “lacerti d’ordine”.

Diversamente da *nuovo* e *riciclo*, *sottrazione* e *riciclo* non sono dunque necessariamente termini antinomici. Non lo sono quando si parla di architettura, ma non lo sono nemmeno quando si parla di città e di paesaggio, come possono ben dimostrare alcuni progetti di trasformazione che superano la scala del singolo edificio e si confrontano con ambiti urbani o addirittura territoriali decisamente più estesi.

A partire dal processo di deindustrializzazione del bacino della Ruhr, che ha visto già dai lontani anni Ottanta l’attuazione di un percorso di restituzione alla campagna e alla natura di vaste aree un tempo pesantemente artificializzate, gli esempi possono in realtà essere molti. Non a caso essi riguardano soprattutto proprio ex luoghi della produzione, come vecchi impianti industriali e siti di estrazione. Anche se non mancano aree di discarica, vecchi aeroporti, scali ferroviari e infrastrutture abbandonate di varia natura<sup>15</sup>.

Un esempio italiano è rappresentato dagli interventi che caratterizzano quella parte del Parco Dora Spina Tre a Torino dove è proprio dalle parziali demolizioni delle grandi strutture industriali dell’area (non diversamente da quanto Peter Latz aveva già sperimentato a Duisburg) che si generano alcuni tra i più significativi spazi del parco stesso. E questo all’interno di un progetto urbano complessivo che invece mostra pochi elementi di originalità e interesse. Così nel comparto ex Vitali, sotto il cosiddetto capannone “dello strippaggio”, liberato dai tamponamenti e ridotto a pura struttura, trova posto una superficie multifunzionale e flessibile, attrezzata con una successione di campi da gioco (dal basket al calcetto, fino alla pista per lo skate); mentre, esattamente accanto, i pilastri isolati della vecchia acciaieria diventano i protagonisti indiscussi delle nuove sistemazioni a verde. In modo non molto diverso, nell’adiacente area ex Ingest, il giardino acquatico con vasche e canali sfrutta l’impronta delle strutture di fondazione dei vecchi laminatoi abbattuti; allo stesso tempo i muri perimetrali di un capannone minore diventano il recinto di un contemporaneo *hortus conclusus*.

Un altro esempio di particolare interesse è il processo di metamorfosi immaginato da Michael Desvigne per la grande area produttiva collocata sulla riva destra della Garonna, esattamente di fronte al centro storico di Bordeaux. Il progetto prevede che i lotti su cui insistevano quelle attività industriali che progressivamente avevano abbandonato l’area, siano acquisiti dall’amministrazione pubblica e piantumati seguendo l’orientamento da essi stessi determinato. Ciò che si ricicla, in questo caso, non sono dunque manufatti ed elementi materiali, ma una vera e propria struttura formale. Tracciati, ritmi, calibri degli spazi che, resi evidenti dalla successione di diversi tipi di filari alberati e prati fioriti, prefigurano uno scenario intermedio all’interno del quale, solo successivamente, forse si realizzeranno i nuovi quartieri. Questi ultimi



potranno così ancorarsi a un impianto paesaggistico già solido e maturo, la cui matrice risiede esattamente nell'impronta dei vecchi capannoni scomparsi.

La trasformazione dei siti industriali di Torino e Bordeaux, al di là delle molte differenze che presentano, sono dunque accomunati dal rifiuto della *tabula rasa* e dalla centralità dei processi di sottrazione selezionata come preludio a vere e proprie rinascite. Demolizione, smontaggio, decostruzione, de-impermeabilizzazione e de-pavimentazione non sono, in questi casi, azioni neutre, funzionali unicamente a successivi interventi di sostituzione edilizia. E nemmeno sono azioni che connotano un'utopia regressiva. Piuttosto esse aspirano a forme nuove di riciclo: un riciclo che si sposta dall'edificio alla città e al territorio e che si oppone al degrado, all'abbandono e ai problemi ambientali, paesaggistici e sociali che da essi si generano.

Ciò che però ancora accomuna questi esempi, tra loro e con alcuni altri che si potrebbero fare, è il contesto economico favorevole che li ha resi possibili. Il contesto generale che vedeva, tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, il settore immobiliare e delle costruzioni particolarmente attivo. Il contesto specifico, nel caso di Torino legato alla centralità urbana che le aree progressivamente dismesse avevano guadagnato e, nel caso di Bordeaux, influenzato dalla tradizionale forte propensione all'intervento diretto delle amministrazioni pubbliche francesi.

Ma cosa può succedere in situazioni con condizioni economiche, sociali e politiche profondamente diverse, decisamente più critiche, come sono oggi quelle di tante regioni abbandonate dall'industria o colpite da forme altre di recessione? Che senso assumono in simili contesti le azioni "al negativo" prima evocate?

I casi delle città della Rust Belt statunitense<sup>16</sup> con l'esempio clamoroso di Detroit, e cioè della città fordista per eccellenza, ma anche con quelli non meno significativi di Buffalo, Youngstown, Flint, Cleveland o Pittsburgh che presentano dimensioni e caratteri del fenomeno di declino altrettanto eccezionali sono, come già ricordava Mosè Ricci alcuni anni fa<sup>17</sup>, assolutamente interessanti per le prospettive che aprono anche per le realtà europea e italiana. Sono infatti il segnale di come dalla crisi (nel caso delle città americane una doppia crisi: prima quella produttiva iniziata già negli anni Settanta e poi quella finanziaria e immobiliare del 2008) e dalla rinuncia a inseguire improbabili processi di re-industrializzazione, possano nascere non solo nuove forme di sviluppo economico, ma vere e proprie metamorfosi della forma fisica della città. In molte di queste realtà urbane, la demolizione, prima casuale e pulviscolare dettata solo dalla necessità di arginare fenomeni di degrado sociale sempre più esteso e incontrollabile, poi progressivamente più programmata e rivolta a immaginare nuove modalità di costruzione della città, è stata il primo motore delle trasformazioni che stanno, faticosamente, prendendo corpo. Trasformazioni che possono essere rivolte a inseguire il modello dell'arcipelago urbano, fatto di isole di costruito compatto immerse in un sistema di grandi spazi aperti diversamente connotati<sup>18</sup>. Oppure possono provare a dare forma a un paesaggio ibrido, e tutto da inventare, fatto di bassa densità e agricoltura urbana. Trasformazioni dalle quali in ogni caso emerge, come affermano Charles Waldeim, Chris Reed e Jill Allen<sup>19</sup>, l'importanza del progetto di paesaggio, in quanto mezzo più adatto a intervenire nelle situazioni, come quelle di decrescita e incertezza, in cui il riciclo si fa azione assolutamente indispensabile; il solo «mezzo in grado di ripristinare una forma d'ordine sociale o spaziale»<sup>20</sup> quando l'architettura e i tessuti urbani non sono più in grado di organizzare lo spazio pubblico tradizionale.

Il Nordest italiano, con i suoi distretti produttivi e le tantissime piccole e medie aziende disperse tra città, centri abitati minori e brani di campagna urbanizzata, pur nelle molte difficoltà che sta attraversando, ovviamente non presenta situazioni di crisi paragonabili a quelle appena descritte. È inoltre plausibile che proprio questa sia una delle parti del territorio della nostra penisola che meglio potrà reagire a una tendenza per la quale, come scrive Ezio Micelli, vi sono buone probabilità che lo sviluppo modesto, se non addirittura nullo, sia il *new normal* dell'economia nazionale<sup>21</sup>.

Demolizioni nel tessuto urbano di Detroit. Vista zenitale 2002 (sopra) e vista zenitale 2016 (sotto).



Ma è comunque credibile che anche in questi contesti almeno una parte dell'enorme quantità di edifici produttivi, realizzati senza vere necessità nei decenni precedenti, sia realmente priva di futuro. E questo anche se i livelli di crescita tornassero a essere quelli dei primi anni del secolo. In ogni caso, infatti, saranno radicalmente mutate le condizioni della produzione che si sarà fatta necessariamente più specialistica e, soprattutto, più de-materializzata, se non del tutto virtuale.

Certo, escludendo i casi eccezionali, e non certo incoraggianti, di coloro che demoliscono a partire dalla semplice constatazione che, una volta considerato anche il carico fiscale, il valore dell'immobile dismesso è pressoché nullo, gli esempi di demolizioni strategiche a cui guardare sono praticamente inesistenti.

Ma anche rivolgendosi all'intero territorio nazionale, quando esistono sembrano assumere un carattere retorico non così diverso da quello delle pratiche volte a liberare i segni di un passato ridotto a mito nella Roma successiva all'unità d'Italia o dalle molte demolizioni risarcitorie proposte (e per la verità quasi mai realizzate) lungo le coste, i laghi, i fiumi o nei pressi di siti storici e archeologici occupati dall'abusivismo nazionale. È il caso, ad esempio, del progetto *Per la Bellezza*, promosso dalla Fondazione Brunello e Federica Cucinelli per la campagna ai piedi del borgo storico di Solomeo nelle colline umbre, attraverso il quale l'acquisizione e la completa demolizione di sei capannoni, per un totale di 240.000 metri cubi, ha permesso la riconsegna all'agricoltura di circa 11 ettari di terreno, solo pochi anni prima urbanizzato e infrastrutturato. Non vi è dubbio che esso rappresenti il segnale positivo di una diversa attenzione e di una mutata sensibilità ai temi dell'ambiente, del valore del paesaggio e del territorio come bene comune. Allo stesso modo non vi è dubbio che l'operazione abbia consentito il recupero virtuoso di un brano di paesaggio rurale compromesso. Tuttavia è anche evidente che il rischio è quello di recuperare, di quello stesso paesaggio, un'immagine prevalentemente idealizzata. Soprattutto è certo che una tale pratica, per molte e ovvie ragioni, risulta difficilmente ap-

plicabile in modo diffuso. Essa offre dunque poche indicazioni di carattere metodologico e, se messa in atto indifferentemente, rischia di diventare la prova dell'incapacità, o della rinuncia, a immaginare il futuro: perché il progetto deve sapere lavorare con la storia, ma tendendo sempre lo sguardo ben rivolto in avanti.

Qualche indicazione diversa arriva dal mondo dell'elaborazione teorica e della sperimentazione didattica, come possono dimostrare le ricerche presentate da Luigi Coccia e dal gruppo di lavoro dell'università di Camerino sugli spazi improduttivi delle aree di fondovalle del territorio medio-adriatico<sup>22</sup>. Un territorio geograficamente non assimilabile a quello della pianura centrale veneta, ma investito, nei decenni passati, da un processo di diffusione e dispersione insediativa sotto molti aspetti simile. In questo contesto si vogliono indagare le possibilità per alcuni siti industriali dismessi di essere recuperati a partire da un processo incentrato sull'attuazione di programmi ibridi e inclusivi, sull'apertura fisica e funzionale al paesaggio circostante e, infine, su di un ridimensionamento dei volumi esistenti volto a inseguire rapporti di scala più adeguati tra spazi costruiti e spazi aperti. Il tutto all'interno di un'idea di riciclo come "azione dinamica"<sup>23</sup> che, nel suo esito finale, può anche arrivare a prevedere la completa ri-naturalizzazione degli stessi siti produttivi.

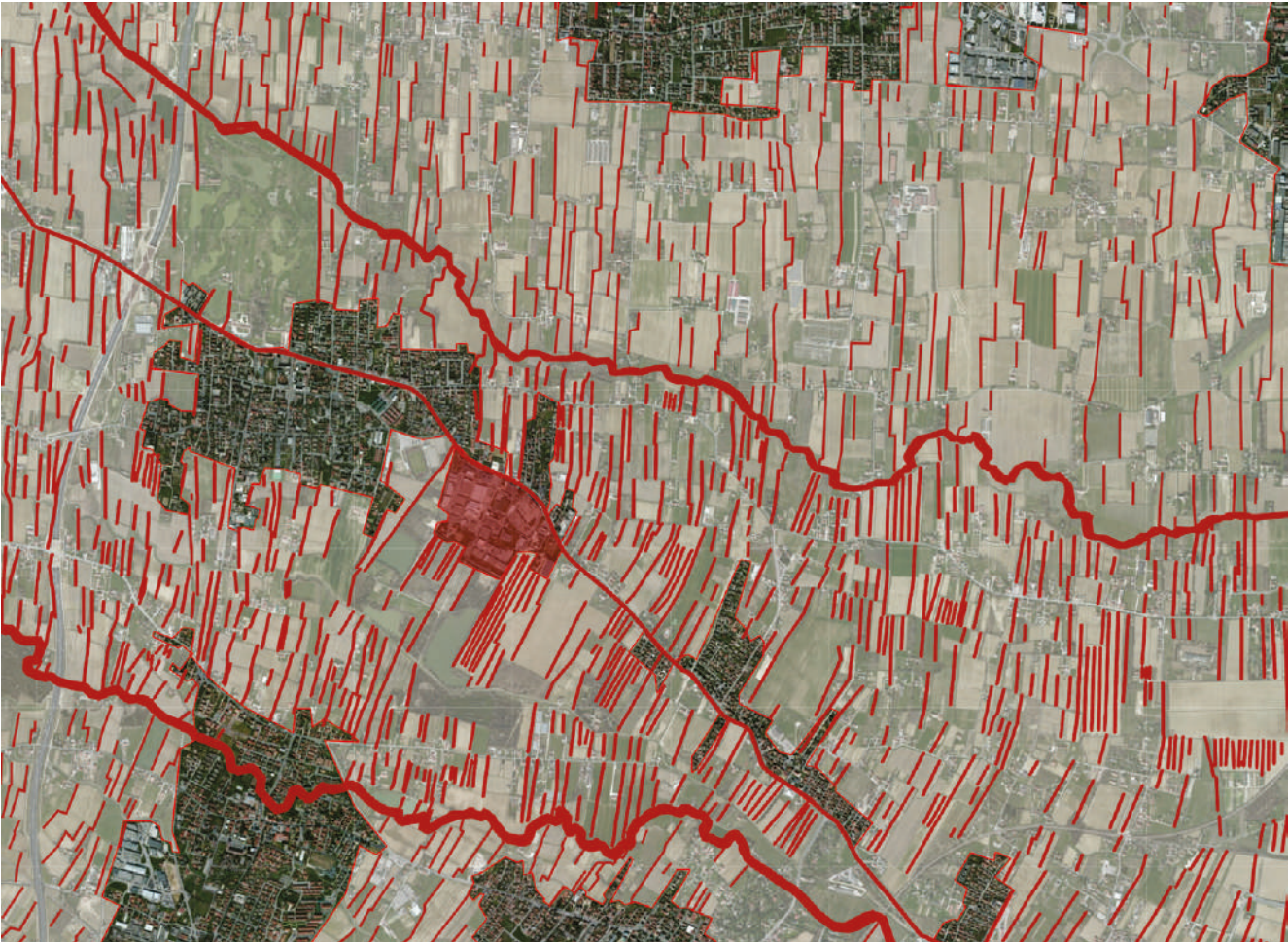
Si tratta di temi di ricerca che in parte vengono anche sperimentati dai lavori che di seguito si presentano, ma, mi pare di poter affermare, a partire da una concettualizzazione diversa che supera i limiti dei singoli manufatti e delle loro immediate pertinenze (per quanto estese esse possano essere) e si rivolge invece alle aree produttive intese come sistemi articolati, come tessuti composti da unità diverse, governati da (in)precise logiche aggregative e che si collocano, infine, all'interno di una dimensione urbana e territoriale ampia.

#### NOTE

- 1 - André Corboz, *Il territorio come palinsesto*, 1983, in: «Casabella» n. 516, 1985, pp. 22-27.
- 2 - Ivi, p. 24.
- 3 - Ivi, p. 23.
- 4 - Ivi, p. 27.
- 5 - Federica Morgia, *Catastrofe: istruzioni per l'uso*, Meltemi, Roma, 2007.
- 6 - Walter Benjamin, *Il carattere distruttivo* [1931/1972], in: Franco Rella, *Critica e storia. Materiali su Benjamin*, Cluva, Venezia, 1980, pp. 201-202; si veda inoltre: Maria Teresa Costa, *Il carattere distruttivo. Walter Benjamin e il pensiero della soglia*, Quodlibet studio, Macerata, 2008.
- 7 - Si veda soprattutto: Antonino Terranova (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Groma Quaderni n.3, F.lli Palombi, Roma, 1997; Alessandra Criconia (a cura di), *Figure della demolizione*, Costa e Nolan, Genova-Milano, 1998; Antonello Monaco, *Architettura della sottrazione. Uno scenario operativo per il XXI secolo*, in: Id., *Architettura aperta: verso il progetto della trasformazione*, Kappa, Roma, 2004, pp. 191-207.
- 8 - Si veda: Charles Waldheim (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, 2006; si veda inoltre: «Lotus International» n. 150, 2012.
- 9 - Aldo Aymonino, Valerio Paolo Mosco, *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira editore, Milano, 2006.
- 10 - Alberto Ferlenga, *Separazioni*, in: «Casabella» n. 717-718, dicembre 2003-gennaio 2004, pp.13-17.
- 11 - Ivi, pp.13-14.
- 12 - Paola Nicolini, *Palais de Tokyo. Sito di creazione contemporanea*, Postmedia Books, Milano, 2006.
- 13 - Alberto Ferlenga, *Inconsistenti vernacoli*, in: Aldo Aymonino, Valerio Paolo Mosco, op.cit., pp.137-139.
- 14 - Ivi, p. 137.
- 15 - Alcuni esempi sono riportati in: Michela De Poli, Guido Incerti, *Atlante dei paesaggi riciclati*, Skira, Milano, 2014.
- 16 - Si veda: Alessandro Coppola, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- 17 - Mosè Ricci, *Nuovi paradigmi: ridurre, riusare, riciclare la città (e i paesaggi)*, in: Pippo Corra e Sara Marini (a cura di), *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città, il pianeta, (Roma, Maxxi, dicembre 2011-aprile 2012)*, Electa, Milano, 2011.
- 18 - Alessandro Coppola, op. cit., pp.190-196.
- 19 - Charles Waldheim, Chris Reed, Jill Allen, *Note su Detroit*, in: Pippo Corra e Sara Marini (a cura di), op.cit., pp.78-81.
- 20 - Ivi., p.81.
- 21 - Ezio Micelli, *Riusare la città della produzione*, in: Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli, *Riciclati capannoni*, n. 20 Collana *Re-cycle Italy*, Arcane Editrice, Roma, 2015, pp. 201-209.
- 22 - Luigi Coccia, *Dissoluzione programmata*, in Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli, op.cit., pp. 45-53.
- 23 - Ivi, p. 53.



01





Molti dei progetti sviluppati durante il Laboratorio di Progettazione dell'anno accademico 2014-15 che si sono occupati delle lottizzazioni produttive di Martellago e di Maerne di Martellago (e in minor misura anche di Spinea) hanno assunto come principale ipotesi di lavoro quella di una progressiva riduzione della consistenza delle stesse aree produttive, invertendo, di fatto, il percorso di crescita che le caratterizzava da alcuni decenni. Ciò non ha ovviamente impedito che i manufatti e i volumi confermati conservassero la loro destinazione produttiva (magari rivolgendola ad attività artigianali o manifatturiere leggere e innovative). Allo stesso modo non ha impedito che, puntualmente, si attivassero limitati processi di densificazione e ibridazione funzionale.

Caratteristiche comuni alle tre aree sono la collocazione in prossimità del nuovo passante autostradale di Mestre, la vicinanza ai rispettivi centri abitati, l'essere inserite all'interno di un territorio morfologicamente omogeneo (in stretta continuità con quello che avevamo incontrato a Noale) caratterizzato da una fitta rete di corsi d'acqua minori che scorrono in direzione ovest-est.

L'area di Martellago si sviluppa in adiacenza al tracciato della ex strada statale Castellana (ora SR n. 245) e si qualifica per la contiguità a sud con il cosiddetto parco dei Laghetti: una riserva ambientale estesa su 54 ettari di superficie, generatasi a partire dal recupero di alcune cave abbandonate ai bordi dello Scolo Riolo, affluente di risorgiva del fiume Marzenego.

Tutti i progetti assumono questa prossimità come un'opportunità per immaginare una dilatazione, più o meno radicale, dell'ambito naturalistico e di quello rurale che, progressivamente, corrodono e ridimensionano la placca artificiale. È allora la precisa geometria del paesaggio agrario, dei piccoli canali di scolo e dei filari alberati esistenti, più che l'incerta trama dell'adiacente tessuto urbano, che dà forma ai nuovi disegni d'insieme, fissa allineamenti e ritmi, detta i calibri degli spazi e la natura delle superfici.

In alcuni casi, la campagna, inoltrandosi tra i capannoni conservati, si fa quasi spazio urbano, luogo di aggregazione e di incontro, attorno al quale si organizzano attività complementari e di servizio a quelle produttive, oppure funzioni del tutto alternative come quelle residenziali. Nel progetto di Giulia Longo, Maddalena Marson e Laura Pesce invece, quel che rimane dell'originale area produttiva si isola all'interno del nuovo paesaggio, ricercando una più alta coerenza interna e una precisa relazione con un nuovo sistema di percorsi pedonali e ciclabili che collega il territorio trasversalmente alla direzione dei principali corsi d'acqua esistenti.

La riorganizzazione del costruito si concentra sia sugli spazi interni delle singole unità, che generalmente si fanno più piccoli, ma più chiaramente strutturati, sia sull'accessibilità e la logistica, che spesso sfruttano quelle strategie di condivisione che si sono già descritte nei capitoli precedenti. Così, nell'ipotesi avanzata da Tommaso Pasini, Maria Pinamonti, Lorenzo Teso e Massimo Visonà, al fine di ridurre al minimo la presenza di mezzi pesanti all'interno dell'area, si prevede di organizzare, in corrispondenza dell'ingresso da via Castellana, tre distinti *hub* di carico e scarico merci. Questi sono collegati ai retrostanti spazi produttivi attraverso alcuni nastri trasportatori aerei, che sono anche l'occasione per ridisegnare, e dare unitarietà, al fronte secondario dei vecchi capannoni.

A Maerne la situazione di partenza risulta indubbiamente meno suggestiva per l'assenza di un così significativo sito di valore ambientale, ma anche in generale di più difficile interpretazione perché l'area evidenzia, oltre alla consueta totale assenza di relazioni con il vicino centro abitato, un'assoluta alterità insediativa in rapporto alla struttura del paesaggio agrario che la circonda. Ancora, a differenza di Martellago dove l'insieme pur composto di edifici di dimensioni variabili si presentava sostanzialmente unitario, a Maerne l'area è divisa in due parti nettamente distinte per origine, struttura morfologica e tipologia degli edifici.

## **MARTELLAGO**

Alberto Balzon, Francesco Guizzo, Nicolò Martin

Alberto Paggina, Letizia Sintoli, Joel Valabreja, Orjad Verjan

Giulia Longo, Maddalena Marson, Laura Pesce

Tommaso Pasini, Maria Pinamonti, Lorenzo Teso, Massimo Visonà

*Oltre il capannone. Un progetto per l'area industriale di Martellago.*

Università Iuav di Venezia, DPPAC, Corso di laurea magistrale in Architettura e Innovazione, Laboratorio integrato 3, a.a. 2014-15.

02



03











Quella più a sud, disposta a ridosso della ferrovia, vede infatti la chiara predominanza del complesso della Pometon (azienda metallurgica con base a Porto Marghera insediatasi già nel lontano 1969), mentre quella a nord, di più recente formazione, mostra un tessuto del tutto anonimo, indifferenziato e privo di particolari gerarchie interne.

In questo contesto molti progetti si muovono cercando di immaginare destini diversi per le due parti, accettando la ri-naturalizzazione o la ri-ruralizzazione di una delle due e sottoponendo l'altra a controllati processi di trasformazione che

integrano demolizioni puntuali e piccole densificazioni. Ciò che ne risulta sono scenari tra loro profondamente diversi: in alcuni casi è il ruolo dell'affaccio verso la strada principale e il vicino centro abitato che appare precisato e rafforzato; talvolta è l'area Pometon ad assumere una maggiore centralità urbana anche in conseguenza della sua prossimità alla stazione ferroviaria; in qualche altro caso ancora la piattaforma produttiva, notevolmente ridotta nelle dimensioni, si trasforma in oggetto autonomo, isolato nel paesaggio e collegato principalmente alla rete ambientale dei corsi d'acqua e dei percorsi verdi.

06



- 01 - Il territorio di Martellago compreso tra il fiume Marzenego e lo scolo Riolo: tracciati del paesaggio agricolo (elaborazione grafica Tommaso Pasini, Maria Pinamonti, Lorenzo Teso, Massimo Visonà).
- 02 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Alberto Balzan, Francesco Guizzo, Nicolò Martin.
- 03 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Alberto Puggina, Letizia Sirtoli, Joel Valabrega, Orjad Verjoni.
- 04 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Giulia Longo, Maddalena Marson, Laura Pesce.
- 05 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Tommaso Pasini, Maria Pinamonti, Lorenzo Teso, Massimo Visonà.
- 06 - Schemi relativi al sistema automatizzato di distribuzione delle merci. Tommaso Pasini, Maria Pinamonti, Lorenzo Teso, Massimo Visonà.



## MARTELLAGO (MAERNE)

Andrea Beltrami, Eraldo Muhameti,  
Ke Zhang

Alex Cogo, Alessio Nadal

*Oltre il capannone. Un progetto per l'area industriale di Martellago.*

Università Iuav di Venezia, DPPAC, Corso di laurea magistrale in Architettura e Innovazione, Laboratorio integrato 3, a.a. 2014-15.

01



02





03



04



- 01 - Vista a volo d'uccello della soluzione progettuale. Sulla sinistra gli edifici della Pometon recuperati. Andrea Beltrami, Eraldo Muhameti, Ke Zhang.
- 02 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Andrea Beltrami, Eraldo Muhameti, Ke Zhang.
- 03 - Fotoinserimento della soluzione progettuale. Alex Cogo, Alessio Nadal.
- 04 - Schema insediativo. Alex Cogo, Alessio Nadal.